

Jugoslavia e jugoslavismo secondo Egidio Ivetic

# Storia di uno strano Paese

di GIANPAOLO ROMANATO

**S**e ai giovani che oggi hanno vent'anni parliamo di Jugoslavia è probabile che ci guardino stupiti e ci chiedano di che strana cosa stiamo discutendo. Ma per la generazione cresciuta dopo la guerra la Jugoslavia è un ricordo ancora vivissimo: Tito, un comunismo diverso, la fuga degli italiani, la questione di Trieste, gli accordi di Osimo, e anche, perché no, splendide vacanze al mare d'estate.

Che cosa è stato, dunque, questo strano Paese che ha occupato la scena del mondo per una settantina d'anni, che prima del 1918 non esisteva e che a partire dal 1991 ha cessato di esistere, passando attraverso guerre e carneficine che ancora pesano sulla coscienza contemporanea? Di più: ciò che chiamavamo Jugoslavia è esistito realmente o è stato solo una velleitaria costruzione della politica?

A queste domande radicali cerca di rispondere in un bel libro, di non facile lettura ma quanto mai denso di contenuti e suggestioni, Egidio Ivetic, professore

all'università di Padova, nel suo recente *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini* (Roma, Franco Angeli, 2012, pagine 230, euro 30), un libro che colma una vistosa lacuna della nostra storiografia, quasi totalmente disinteressata, tranne pochi studiosi concentrati in Friuli, a una questione che è invece fondamentale per comprendere il passato e progettare il futuro dell'Europa. L'idea jugoslava, cioè l'unione degli slavi del sud, si sviluppò nell'Ottocento nell'attuale Croazia. Gli Stati nazionali, soprattutto l'Italia e la Germania, fungevano da traino e da esempio. Perché non imitarli? Perché non creare una cosa analoga anche sull'altra sponda dell'Adriatico?

Sulla base di vaghe idee preesistenti, facenti riferimento a una comune origine illirica, fu soprattutto Josip Juraj Strossmayer, vescovo di Dakovo – una figura che è all'origine della moderna identità croata, ma anche ben noto agli

storici della Chiesa perché fu il leader della corrente antinfallibilista al concilio Vaticano I – a elaborare questo sogno, allora era solo un sogno, e a dar vita a istituzioni, a partire dall'università di Zagabria, che potessero concretizzarlo. Con gli anni questo sogno si fece strada e divenne un più o meno dichiarato progetto politico, scontrandosi però con tre realtà statuali grosse come un macigno: a nord l'impero asburgico, dal 1867 Austro-Ungherico, a sud il regno di Serbia e l'Impero Ottomano.

Gli sloveni erano troppo integrati nell'Austria per pensare concretamente all'unione slava; i serbi erano troppo ambiziosi per accettare di fondersi con gli altri; gli ottomani avevano ancora troppe ipoteche territoriali sui Balcani (a partire dalla Bulgaria, inizialmente pensata come partecipe del progetto di unione slava, sulla base delle affinità linguistiche) per permettere che i popoli che li abitavano potessero pensare realmente di fare da soli. E i croati erano stati a tal punto frullati dalla storia che la loro stessa identità appariva incerta, scomposta in rivoli tutt'altro che omogenei, distesa su territori diversi.

E poi c'erano le divisioni confessionali: cattolici gli sloveni e i croati, ortodossi i serbi, con zone inestricabilmente mischiate. Come uscirne? Ci pensò la storia, col suo passo inesorabile e spesso incontrollabile. La crisi progressiva della monarchia asburgica fece pensare sempre meno astrattamente al momento in cui lo spazio geografico di questa slavia meridionale sarebbe rimasto vuoto e in cerca d'autore, mentre l'incauta l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte di Vienna, nel 1908, rinfocolò un nazionalismo slavo che fino a quel momento non era praticamente mai esistito. Per sopire tali aspirazioni presero forma allora in alcuni circoli viennesi i progetti tripartistici, cioè di tripartizione dell'Impero attraverso la creazione di un regno slavo da affiancare a quello austriaco e ungherese. Progetti che non ebbero mai seguito, ma ottennero l'effetto non voluto di legittimare le aspi-

razioni delle componenti slave.

A sud intanto diventava sempre più incontenibile il processo di disgregazione degli ottomani e cresceva l'importanza della Serbia, ormai in urto con l'Austria. È questo clima avvelenato che armò la mano di Gavriilo Princip, il giovane serbo che assassinò a Sarajevo l'erede al trono austriaco, innescando la miccia che farà esplodere il primo conflitto mondiale. La guerra passò come un ciclone e ottenne l'effetto che ancora nel 1917 pochi speravano e molti temevano: la scomparsa dell'Austria-Ungheria. Nell'immensa voragine che si aprì allora in Europa (il «suicidio dell'Europa» tante volte preannunciato dalla voce profetica e inascoltata di Benedetto XV), divenne possibile quello che solo pochi anni prima sarebbe stato impensabile: la creazione dello stato degli slavi del sud. Ma la sua stessa iniziale denominazione (Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni) diceva chiaramente che la fusione dei tre popoli era ancora molto lontana. Nel 1929 il sovrano Alessandro I per arginare le tendenze centrifughe fece un colpo di Stato e trasformò il regno trino in Regno di Jugoslavia. Fu di nuovo una forzatura politica, che impose dall'alto ciò che non riusciva a nascere dal basso.

La stessa forzatura che realizzerà dopo la seconda guerra mondiale il maresciallo Tito, coperto dall'ombrello dell'ideologia comunista e nel clima prima della guerra fredda e poi della decolonizzazione, quando la Jugoslavia si erigerà a capofila dei popoli nuovi usciti dal naufragio degli imperi coloniali. Questa geniale ma purtroppo fragile costruzione statale (non meno fragile di quella pensata per gli slavi del nord con la creazione della Cecoslovacchia) cominciò ad andare in crisi con la scomparsa di Tito e si dissolse definitivamente quando venne meno la garanzia del comunismo. Il resto è la triste storia che abbiamo vissuto nel ventennio che sta dietro le nostre spalle.

Ivetich racconta questa vicenda complessa e difficile con sicura conoscenza dei problemi e grande padronanza di una sterminata bibliografia, nella quale i titoli

in italiano sono pochissimi. I vent'anni di post-Jugoslavia, scrive, sono stati caratterizzati dal sorgere di una specie di antimito jugoslavo, opposto al mito della jugoslavità fiorito nel periodo comunista. Ma la demolizione dei miti unitari co-

struiti nel secolo scorso e l'esaltazione della frantumazione odierna, cioè delle singole identità nazionali oggi affermatesi, non possono annullare ciò che è stato: lo jugoslavismo come esperienza culturale e politica, che da pallida costruzione intellettuale ottocentesca si è trasformato in una realtà politica e statale prolungatasi per quasi un secolo. Una realtà che non ha retto l'urto degli eventi, ma ha lasciato una traccia profonda nella storia europea ed è diventata una componente imprescindibile della sua identità.

*È stata una realtà  
che non ha retto l'urto degli eventi  
ma ha lasciato una traccia profonda  
nella storia europea  
Segnandone per sempre l'identità*

